

I RAGAZZI DEL 1933 E...DINTORNI.

di Maria Grazia Molina

Fedeli alle promesse fatte nei precedenti scritti intorno ai ragazzi nati prima dello scoppio della seconda guerra mondiale (*Valénsa 'd'na vòta* n. 25/2010 e 26/2011), riprendiamo a raccontare le vicende di alcuni di loro, sempre più convinti che *'ogni vita è un romanzo'*.

Non riusciremo a scrivere di tutti e neppure di molti perché non è sempre facile, per diverse ragioni, raccogliere informazioni personali e private di ognuno, ma faremo del nostro meglio per ricordarne parecchi tenendo presente un fatto inconfutabile: i 'ragazzi' nati negli anni Venti e Trenta del Novecento hanno costituito fili importanti dell'ordito e della trama di quel tessuto cittadino che, pur in un equilibrio spesso precario, ha saputo accogliere e integrare i nuovi arrivati, ha concorso alla ricostruzione post bellica creando benessere, ha saputo esportare nel mondo la propria eccellenza creativa realizzata in manufatti d'arte, grazie ad una abilissima manualità e alle tecniche più raffinate. Ho iniziato usando il plurale che qui è d'obbligo, perché questi scritti esistono grazie a vari contributi e soprattutto grazie ai suggerimenti e alla faticosa collaborazione di Giulio Vecchio, che non tralascia occasione per esternare il suo affetto per la nostra città, svelando poco per volta quelle famose 'radici' o memorie di un passato che può permettere un futuro alle generazioni più giovani. Molti dei suoi compagni di classe o di leva, ma anche tanti altri delle annate precedenti e seguenti il 1933, che poi divennero orafi in fabbriche più o meno grandi, oppure proprietari di floride ditte orafe, iniziarono come Giulio Vecchio, facendo il *garsunì*: termine largamente usato fino agli anni Ottanta del Novecento, quando si cominciò a chiamarli 'apprendisti', in riconoscimento del ruolo che la legge sul lavoro giovanile attribuiva loro, grazie all'opera dei sindacati.

La figura del *garsunì* è già stata più volte abbozzata da alcuni, per lo più con bonaria ironia, ma vale la pena di sottolineare certi aspetti a cui forse non si è dato il dovuto rilievo. Il termine, si sa, è la trasposizione dialettale del vocabolo 'garzone', un nome già usato nel XIV secolo per designare salariati che, con brevi contratti rinnovabili, lavoravano nelle botteghe fiorentine (1), senza poter diventare veri orafi e che differiva-

1) A.A.V.V. "L'Oreficeria nella Firenze del Quattrocento" S.P.E.S. 1977, p. 198.

no dai ‘discepoli’, ossia quei giovani che, aspirando a divenire ‘maestri’, sceglievano di fare un apprendistato di sei anni nella bottega di un ‘maestro’; terminato il periodo potevano prestare giuramento e immatricolarsi presso l’Arte pagando la tassa loro assegnata.

Nel Ventesimo secolo le cose erano un po’ cambiate rispetto al Trecento: l’apprendistato di almeno due anni costituiva una voce nel curriculum dell’orafo adulto e a nessuno era precluso il mestiere, purché avesse attitudine e buona volontà. Tutti conosciamo le incombenze che toccavano all’ultimo giovane arrivato in fabbrica, ignaro della nomenclatura relativa alla lavorazione dell’oro e dei materiali impiegati (chi non ricorda almeno una barzioletta sugli scherzi giocati ai *garsuni* di nuova leva?). Ho ascoltato più di un orafista raccontare le sue prime esperienze di adolescente in un laboratorio orafico, iniziando dall’accendere la stufa a legna o a carbone in inverno, fare la pulizia al sabato, uscire per le commissioni e poi cominciare ad aiutare gli orafisti maturi in varie fasi della lavorazione dell’oro.

Oggi un patrono non esiterebbe ad usare il termine ‘super sfruttato’ in riferimento al *garsuni* del secolo scorso, ma riflettendo, si può scoprire anche la stima che il padrone riponeva nel giovane, stimolando in lui il senso della responsabilità quando gli affidava valori da portare fuori del laboratorio: pezzi preziosi semi terminati insieme a gemme sciolte all’ ‘incassatore’, gioielli finiti alla ‘pulitrice’ o per la rodatura, pacchetti con monili venduti da spedire all’ufficio postale.

E’ stato ripetuto più volte che “*il mestiere dell’orafo non si insegna, si ruba*”, se è veramente così allora significa che in realtà non lo si insegna espressamente, ma *lo si lascia rubare*.

Infatti a partire dalla cosiddetta pulizia del sabato pomeriggio il *garsuni* capiva che ogni mucchietto di polvere doveva essere conservato in un certo modo perché poteva contenere qualche briciola di metallo prezioso; per la stessa ragione si doveva immagazzinare tutta l’acqua usata in fabbrica, per ricavarne poi la preziosa polvere d’oro. Il giovane attento non tardava a notare che ogni volta un orafista doveva alzarsi dal proprio banco, si spazzolava accuratamente le mani sopra il grande cassetto foderato di zinco, che dunque raccoglieva ogni minima pagliuzza d’oro formata dall’uso della lima o del bulino. Quando il ragazzo disponibile veniva chiamato ad aiutare nelle fusioni, ai laminatoi, ai bilancieri o alle trafilatrici, egli apprendeva, anche senza rendersene conto, le tecniche orafe fondamentali.

Dopo due anni di apprendistato le carriere dei giovani orafi non si discostavano troppo l'una dall'altra, naturalmente con alcune eccezioni, come vedremo. In genere differivano per numero e durata, i passaggi e permanenze presso vari laboratori, nell'intento di migliorare la propria abilità, approfondire le proprie conoscenze del mestiere e apprendere tutte le tecniche necessarie per l'esecuzione delle differenti tipologie di gioielli.

Si giungeva poi ai tentativi di mettersi in proprio, iniziando in genere col formare società con altri orafi, così cominciavano veramente le responsabilità ma anche la possibilità di affermarsi.

Il successo nella professione, lo sappiamo bene tutti, dipende da molte circostanze, non solamente dalla bravura e dall'impegno; inoltre il successo non sempre è la meta che ci si prefigge: per molti è più importante amare il proprio lavoro e ricavarne soddisfazione; e ancora, la maggior parte dei giovani, nel dopo guerra, aspirava anche a farsi una famiglia e crescere figli.

Constateremo di volta in volta, scorrendo i vari percorsi di vita le aspirazioni e i traguardi raggiunti dai giovani di cui ci stiamo occupando. Seguendo i suggerimenti di Giulio Vecchio ripartiamo dagli alunni della "classe 1933 e...dintorni", molti dei quali sono immortalati nella foto scattata al terzo e ultimo anno di Avviamento Professionale e già pubbli-

cata sul n. 25/2010 di questa rivista.

Francesco Gota



Francesco Gota.

Una buona parte di quei ragazzi divenne orafo seguendo grosso modo il percorso tratteggiato prima, ma alcuni presero strade diverse.

E' il caso di **Francesco Gota** (1933- viv.) del quale la figlia Annamaria racconta:

"Nato il 24 ottobre 1933 nella cascina di proprietà del padre Luigi, al confine fra i comuni di Valenza e San Salvatore, mio padre ha frequentato il primo anno delle Scuole Elementari a Valenza con la Maestra Aloetti, proseguendo poi a San Salvatore, dove la nonna paterna poteva offrirgli ospitalità durante i mesi

invernali.

A partire dall'anno scolastico 1944-1945 ha frequentato la Scuola di Avviamento Professionale di Valenza, lavorando durante l'estate come apprendista meccanico, prima presso il ciclista 'Sozzé' in via F. Cavallotti (1945), poi presso l'Officina "Fiat-Mandrini" (1946), mentre durante l'estate 1947, avendo deciso di proseguire gli studi (per sua volontà e per desiderio della sorella e della madre, scomparsa quello stesso anno, dopo una lunga malattia), ha studiato per ottenere la necessaria Licenza Media, preparando Latino e Francese con la professoressa Teresa Visconti De Giovanni a Valenza, e Algebra con la professoressa Rosa Porzio a San Salvatore.

Superato l'esame di Licenza Media nella sessione autunnale del 1947 si è iscritto al Liceo Scientifico di Alessandria, frequentandolo poi regolarmente fino al conseguimento della Maturità nella sessione estiva del 1952, sempre lavorando durante l'estate (dal '48 al '51) come aiutante trebbiatore al seguito degli addetti ad una delle trebbiatrici meccaniche che si spostavano fra le varie cascine della zona.

Nell'estate del 1952, dopo la Maturità, ha sostenuto gli esami per l'ammissione all'accademia Militare di Aeronautica, Esercito e Marina. Non riuscendo però a superare le selezio-

Francesco Gota



1952, 5° Liceo scientifico: Cesare Palazzolo a sinistra, Aldo Lucini a destra, Francesco Gota seduto.

Francesco Gota



1958, Francesco Gota militare a Cagliari.

ni fisiche, optò infine per l'iscrizione al Corso di laurea in Economia e Commercio presso l'Università di Torino, frequentando saltuariamente le lezioni fino al 1957 e superando un solo esame a causa delle difficoltà di spostamento (in treno, e qualche volta in ... Vespa via Casale- Chivasso) e degli impegni lavorativi. Nel frattempo, infatti, si era impiegato presso lo studio del ragioniere Mario Vignolo, dove ha lavorato fino al 1956, quando ha vinto un concorso delle Ferrovie dello Stato per la qualifica di Capostazione ed è stato poi assunto e assegnato alla stazione di Valenza. Dopo alcuni mesi fu trasferito ad Abbiategrasso (Mi), ma nella primavera 1958 fu chiamato per il servizio militare: prima a Cagliari per l'addestramento, poi a Bracciano (Roma), dove ha frequentato anche

Francesco Gota



1962, Francesco Gota nella stazione di Torre Beretti.

il corso di Aerologista (2), fino al congedo nell'estate del 1959.

Rientrato in servizio in Ferrovia, dal 1962 è stato assegnato alla stazione di Torre Beretti (Pv), dove ha lavorato fino al pensionamento.

Durante una visita ad una zia residente a Luino (Va), nel 1958, conobbe Giovanna Lenti di

Mugarone (Bassignana) che ha poi sposato il 12/09/1965 e con la quale ha avuto tre figlie: Annamaria (1966), Enrica (1969) e Luisella (1971). Dopo alcuni trascorsi, durante gli anni del Liceo, come ciclista dilettante, a partire dal 1974 ha cominciato a partecipare a gare amatoriali di corsa podistica, competizioni domenicali e/o infrasettimanali che continua ancora abitualmente a disputare per 'rilassarsi' dopo i lavori agricoli a casa propria o in aiuto ad amici e conoscenti.

Annamaria Gota.

2) Aerologista elettronico: corso che preparava al lancio di radiosonde (sonde radiotrasmittenti) legate a piccoli palloni che fornivano informazioni ad un radiogoniometro a terra, circa la temperatura, direzione e velocità del vento e umidità dell'aria, per stilare bollettini aerologici (con validità di 15 minuti!) al servizio dei tiri dell'artiglieria. Da notare: dopo un corso teorico di quattro mesi, effettuarono solo due lanci a causa dell'alto costo - quasi 100.000 lire - di ogni lancio!

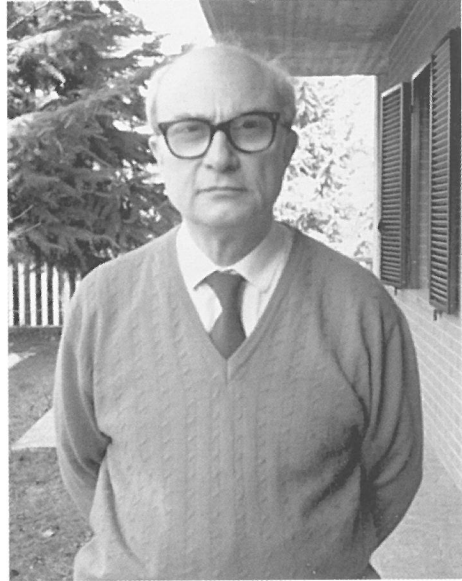
Uno dei ragazzi della foto del 1947 è **Carlo Ricci** (1933-2001).

Figlio di Rinaldo e Fiorenza Scorcione (figlia di Carlo, che era stato uno degli incassatori della storica ditta Melchiorre), Carlo Ricci deve essere stato un bimbo vivace e birichino a giudicare da qualche marachella che, negli anni, ha poi raccontato alla moglie, Maria Grazia Boccalatte, e dagli scherzi scambiati con i compagni di scuola e raccontati da Mario Giulio Vecchio, suo compagno di banco alla Scuola di Avviamento Professionale, dove la ‘mitica’ professoressa Anna De Grandi gli inculcò le basi della lingua francese, rimaste poi indelebili. Terminato l’Avviamento Carlo Ricci poté frequentare a Torino, grazie all’ospitalità degli zii, il prestigioso Istituto Tecnico ‘Amedeo Avogadro’, dove acquisì preziose, basilari nozioni di meccanica che egli utilizzò intelligentemente più tardi.

Tornato a Valenza entrò a lavorare nel laboratorio di Ugo Mensi, un maestro orafo del quale Carlo Ricci ha spesso elogiato la fantasia e l’eccezionale abilità creativa (3)

Egli lavorò poi presso due importanti ditte ben note per le loro creazioni di alta gioielleria: la Camurati & Ubertone e la Fratelli Lunati. In entrambe ha sicuramente imparato molto delle sottigliezze del mestie-

Famiglia Ricci



Carlo Ricci (1933-2001).

Famiglia Ricci



Carlo Ricci militare.

3) A. Lenti “Ugo Mensi” in Valénsa d’na vòta n. 24/2009 p. 165-175.



*Inizio anni '50, foto di gruppo in occasione del cavalierato del signor Camurati, Moncalvo.
In alto da sinistra: n.r.; n.r.; Camurati P.; Lorenzon G.; Ricci C.; Ponzone G.P.;
Castellani N.; Ponzone G.; Raselli G.; Ballon C.; Ubertone P.; Giraud; Maioli.
In basso da sinistra: Novarese G.; Vecchio R.; Ampelia (pulitrice); Ficalbi R.; Rienzi
(Rapallo); Stanchi F.*

re, grazie alla sua innata predisposizione e alla decisa volontà di perfezionarsi.

Nella Camurati & Ubertone operava, in quegli anni, come direttore, Giuseppe Ponzone, uomo dalle capacità eccezionali, la cui bravura e abilità aveva colpito Carlo Ricci tanto che, più tardi, lo ricordava come “*maestro di vita e d'arte*”, che sapeva trasformare un piatto abbozzo di gioiello, tentato dai giovani orafi sullo stocco, intervenendo con un semplice paio di ‘bruscelle’, con le quali, in poche veloci mosse, modificava e sistemava nella posizione ottimale i vari pezzi approntati per l'assemblaggio del gioiello, facendone un monile, elegante, raffinato, vivo. Conferma l'intraprendenza e la buona volontà di lavorare del giovane Carlo un documento firmato dal Sindaco Dogliotti, che, in data 7 luglio 1950, comunica a Ricci Carlo in Rinaldo una nota della questura di Alessandria, secondo la quale egli è ritenuto idoneo a esercitare come “*aiuto operatore cinematografico*”, a seguito dell'esame sostenuto il 30 giugno di quell'anno. Carlo Ricci infatti, la sera dopo cena, aiutava il padre

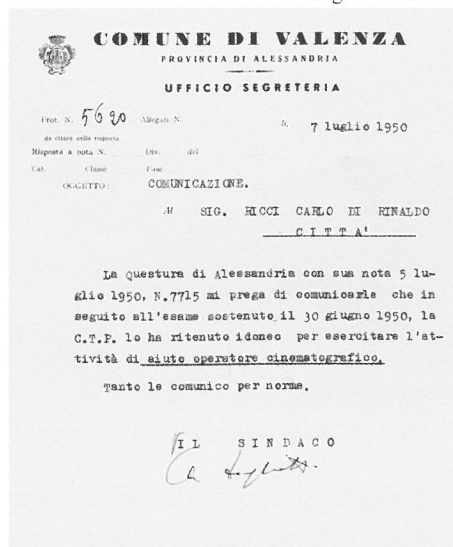
Rinaldo e gli altri operatori delle proiezioni cinematografiche al teatro. Dopo un breve periodo come direttore presso lo zio, nella ditta Vitale & Scorcione, nel 1956 Carlo Ricci decise di fondare una propria ditta in società con Lorenzo Cabiati, aprendo un laboratorio in via Cavour vicino all'Istituto 'Sacra Famiglia'. L'aver affittato poco più tardi il laboratorio della Fratelli Marchese in corso Matteotti - Casa Cervi-, e l'amicizia con Pasquale Marchese, spinsero poi Carlo Ricci a passare dalla produzione di spille e anelli interamente eseguiti a mano, a quella di orologi gioiello: *"Un prodotto in cui l'aspetto tecnologico era de-*

terminante. Gli studi effettuati e la passione di Carlo per la meccanica trovarono allora la loro applicazione nell'attività aziendale. La produzione di orologi gioiello era richiesta non solamente dalla ditta Cervi ma anche dalle migliori

Case svizzere: Baume & Mercier, Wacheron, Eterna, Zenith; (4) per loro, casse e bracciali da orologio dovevano essere perfetti nel design con tecnologia uguale se non migliore di quella svizzera. In quegli anni, sorretto anche dall'entusiasmo della moglie Maria Grazia, sposata nel 1961, Carlo Ricci deci-

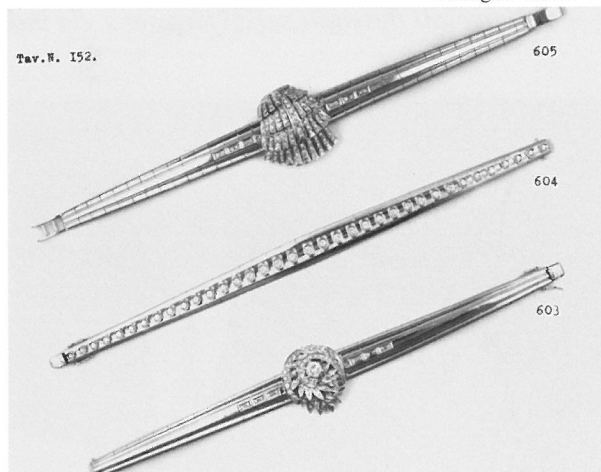
4) Tutte le parti in corsivo del paragrafo dedicato a Carlo Ricci derivano dal fascicolo "Ricci Carlo. Documenti" dell'Archivio di Famiglia, gentilmente concesso.

Famiglia Ricci



Permesso di esercitare come 'aiuto operatore cinematografico' a firma del Sindaco Dogliotti.

Famiglia Ricci



Bracciale e orologi gioiello della ditta Ricci Carlo, anni sessanta.



Gioielli della ditta Ricci Carlo, anni Settanta.

Luigi Veglio, *si studiarono attrezzature ad hoc per la produzione di griffes e castoni ad agganciatura verticale per la produzione di bracciali e collane.* La progettazione del gioiello e la messa a punto all'interno dell'azienda di tutte le attrezzature necessarie per la produzione, consentì di creare *un prodotto di nicchia altamente specializzato*, esportato in Germania, Stati Uniti, Gran Bretagna, Svizzera e Paesi Arabi.

Dopo la crisi petrolifera degli anni Ottanta iniziarono *gli studi per la produzione di 'tubo' senza l'uso della tradizionale anima di rame, ponendo particolare attenzione alla flessibilità dell'oro.* Il risultato fu la nascita dei *bracciali flessibili senza chiusura, da indossare sfruttando la torsione*



Carlo Ricci e la moglie Maria Grazia Boccalatte.

se l'ampliamento dell'azienda, con il trasloco da corso Matteotti a via Solferino.

Al rialzo del prezzo dell'oro e con l'avvento dei movimenti al quarzo, la produzione della Ricci Carlo cambiò totalmente pur mantenendo le caratteristiche tecnologiche. In collaborazione con l'eccezionale meccanico

ne e la flessibilità del metallo, determinata da tecniche di produzione innovative. Appena dopo iniziò anche la produzione di collane flessibili e sagomate che ricevettero un buon successo internazionale.

Nel 2001 Carlo Ricci morì improvvisamente. Ma la sua ditta ha proseguito grazie alla collaborazione dei dipendenti e l'impegno dei famigliari

ciascuno con le proprie mansioni. La moglie Maria Grazia si è occupata della contabilità e della gestione generale; la figlia Paola ha coordinato il lavoro degli impiegati e, essendosi specializzata in gemmologia, ha assunto la responsabilità del controllo qualità oltre al rapporto con la clientela. Il figlio Marco, architetto ha iniziato ad applicare la propria creatività allo studio e al disegno di linee nuove e innovative. Il figlio Alberto, ingegnere meccanico, (con una tesi sulla fusione dell'oro rosso che ha meritato, nel 1997, il 1° premio conferito dall'Assicor - Associazione Camere di Commercio Italiane-), ha proseguito la passione paterna per la tecnologia applicata all'alta gioielleria.

In riconoscimento per l'attività che la Ricci Carlo svolge da oltre mezzo secolo, la ditta ha ricevuto il premio Sant'Eligio 2006 nella persona di Maria Grazia Ricci Boccalatte.

Virgilio Visconti (1932-viv) è uno dei ragazzi della foto che non divenne orafo bensì svolse un suo ruolo nella Valenza del secondo Novecento. Figlio di Alessandro e Francesca Pasquali di Grava, Virgilio perse il papà a 12 anni; per questo motivo, conseguita la licenza di terza Avviamento, egli decise di iniziare subito a lavorare.

Forse nell'intento di seguire le orme del padre, il quale pur avendo il negozio di scarpe e articoli sportivi sul Corso Garibaldi (5), non rinunciava ad eseguire a mano delle ottime scarpe su misura, Virgilio andò ad imparare il mestiere del "tagliatore" già nell'estate del 1947, nel tomaificio di Vittorio Terzano (in via Cavour, 30, tel. 90 787) (6).

Egli rimase in quel laboratorio per circa sette anni: "*Fui subito messo in regola - egli ricorda - e mi trovavo bene perché il proprietario era una brava persona*".

Quando dovette cambiare ditta per la chiusura del laboratorio Terzano, egli trovò lavoro presso il tomaificio Pagliano e Raselli (7).

Sposata Antonietta Rollino nel 1962, Virgilio acquistò con lei la drogheria di Camillo Deambrosi, in Corso Garibaldi (8). Antonietta e Virgilio la condussero per 38 anni: era un negozio ricco di merci molto varie; vi si trovava un vasto assortimento di dolci e biscotti delle migliori marche: Lazzaroni, Saiwa, Pavesi, Bahlsen; zucchero, caffè,

5) "Valénsa d'na vòta" n. 16/2001 p. 82. *Prima nella vecchia Casa Comolli, poi nell'edificio di fronte, dopo averlo acquistato.*

6) "Città di Valenza. Indicatore Generale e Stradale". 1954-55, p. 68.

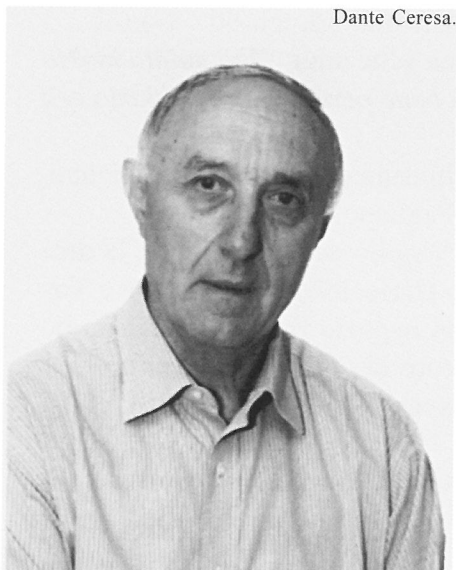
7) *Ibidem* p. 67.

8) "Valénsa d'na vòta" n. 16/2001, p. 73.

cacao e cioccolato: il famoso Talmone, il Tobler, Pernigotti e Perugina; una grande varietà di pastiglie colorate e caramelle, spezie e liquori: Strega, Cinar, Vecchia Romagna, Alchermes, così come il semplice alcool usato per mettere 'sotto spirito' vari frutti – Antonietta ricorda che per la vendita degli alcolici erano necessarie due licenze, una del Comune e una della Questura -; prodotti per la pulizia : saponi, detersivi, cere da pavimenti e per mobili; mangimi per uccelli e pesci; in quella colorata drogheria si vendevano anche molte forniture per orefici: il borace, la scagliola per i calchi, gli ossi di seppia, acidi vari ecc..

Al loro unico figlio, Virgilio e Antonietta diedero il nome del nonno Alessandro e il giovane si è fatto onore nella sua professione manageriale presso un'importante multinazionale che gli affida incarichi di grande responsabilità. Nonostante gli impegni di lavoro, Alessandro ha costituito una bella famiglia sposando Ornella Sillano e crescendo insieme a lei e con il valido concorso dei nonni, due bravi ragazzi. Egli è sempre attento e disponibile anche per le necessità e attività della sua parrocchia nella vicina Casale, seguendo gli insegnamenti e gli esempi ricevuti in famiglia.

Dante Ceresa (Valenza 1932- viv.) è uno dei ragazzi nella foto del 1947 divenuto orafo. E' figlio di Guido (Valenza), il macellaio che, alcuni ancora ricordano, era chiamato con il soprannome di 'Magnan' (perché



Dante Ceresa.

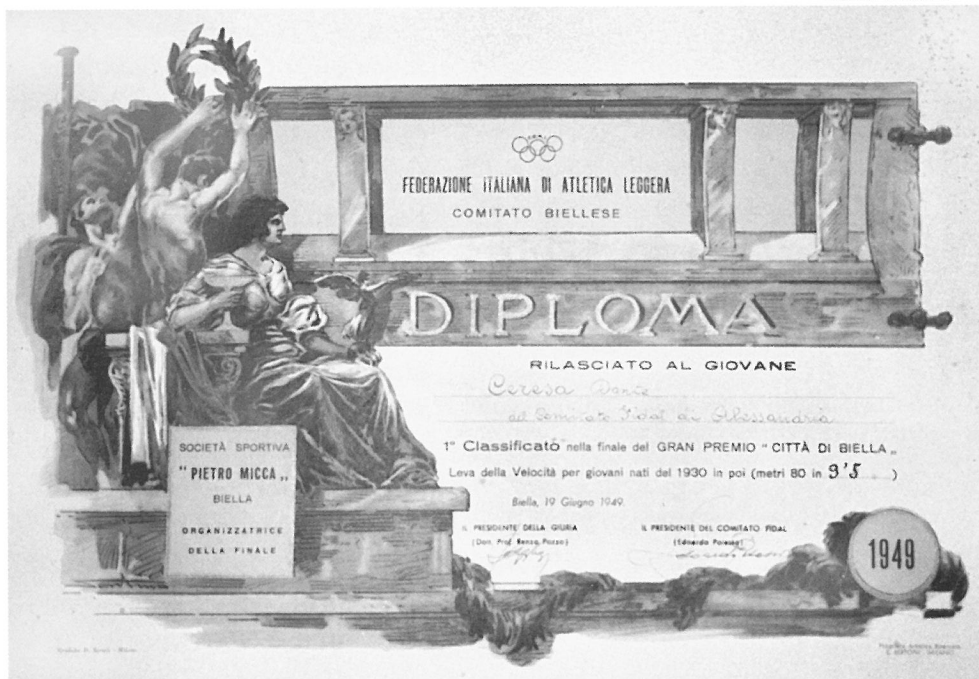
figlio di Giovanni, ramaiolo e ... inventore, come si racconta nell'articolo "Migrazioni" in questo stesso volume), e di Adele Vanni, casalinga, di Cereseto.

Dante Ceresa frequentò le scuole Elementari e poi i tre anni all'Avviamento Professionale, al termine del quale l'insegnante Francesco Stanchi lo segnalò come 'ragazzo promettente' a Camillo Reposi (1896-1951). Il 5 settembre 1947 il giovane Dante entrò nella ditta Zeme & Reposi, in via Modena, marchio 92 AL: una società nata quasi vent'anni prima e già nota per l'eccellente produzione.

Egli iniziò come ogni apprendista ora-

fo, ma, diversamente da molti, rimase fedele alla ditta e vi trascorse tutta la vita lavorativa, prima come orefice poi con altri ruoli, come si dirà. La vita privata, o meglio, il tempo libero, il giovane Dante lo dedicava all'atletica, in particolare alla corsa, gareggiando per l'ENAL, Ente Nazionale Assistenza Lavoratori, di Alessandria e distinguendosi in molte occasioni, come dimostrano alcuni diplomi: quello del Comitato Biellese della Federazione Italiana di Atletica Leggera, datato 19 giugno 1949, per essersi classificato *Primo nella corsa 80 metri in 9'5*, alla finale del

Dante Ceresa.

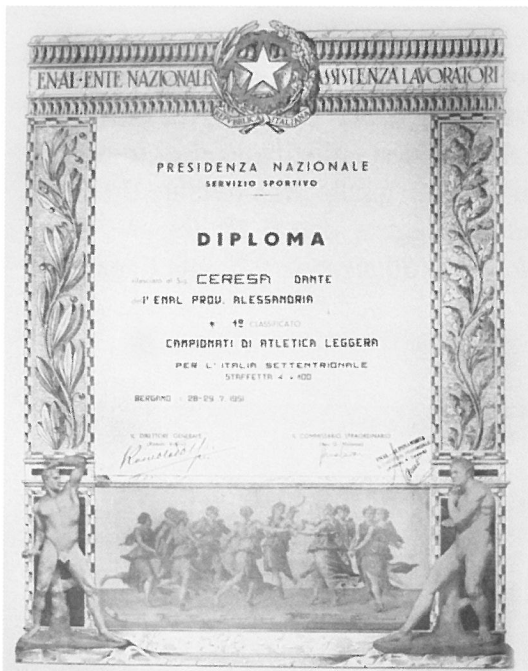


Diploma di 1° classificato al Gran Premio Città di Biella, 1949.

Gran Premio 'Città di Biella', Leva della Velocità per giovani nati dal 1930 in poi. Oppure i due Diplomi meritati nella due giorni a Bergamo, 28-29/7/1951, ai Campionati di Atletica Leggera per l'Italia Settentrionale: Primo Classificato nella Staffetta 4 x 100 e Secondo Classificato nella Corsa piana m. 200. Egli racconta che a quel tempo si correva su piste di 'carbonella' e solo più tardi di 'tennisolite', e ancora ricorda le pesanti scarpe chiodate prescritte per la corsa.

Alla morte di Camillo Repposi subentrò in ditta la figlia Dirce che frequentava allora l'Università di Pavia, ma che continuò la società con Giusto Zeme fino al 1962. Infatti sul n. 4, anno V, de 'L'orafo Valenzano',

Dante Ceresa.



Diploma di 1° classificato ai Campionati di Atletica Leggera per l'Italia Settentrionale: staffetta 4 x 100, Bergamo 1951.

“Con la valigia dei gioielli e una carta stradale della penisola – egli racconta – iniziai a costruire una nuova clientela. Facevo lunghi viaggi anche di 30-40 giorni fino in Puglia e fino in Calabria. La Sicilia e le

altre zone erano visitate da Carlo Gandini di Alessandria”.

Il laboratorio era diviso in due reparti di circa 15 orafi ciascuno, con una produzione leggermente diversificata nei modelli, ma Dante Ceresa aggiunge “ Si è sempre prodotto alta gioielleria, spaziando dallo stile Liberty al Déco degli anni Trenta. Si faceva molto uso del

Dante Ceresa.



Staffetta 4 x 100: Luigi Alberelli, Dante Ceresa, Viviani, Castelli; Bergamo 1951.

platino con inserti in pietra dura: corniola, onice, ecc.. Si scelse anche il genere floreale: 'broches' a mazzolino con fiori realizzati secondo la tecnica del 'tremblant'. Pur essendo un lavoro di nicchia, i nostri articoli erano molto richiesti e apprezzati sia in Italia che all'estero, particolarmente in Portogallo e in Inghilterra, dove avevamo come clienti gioiellieri molto importanti". L'affermazione non meraviglia: in quei paesi l'alta gioielleria in 'stile antico' è sempre stata richiesta, specialmente se di elegante disegno e perfetta esecuzione.

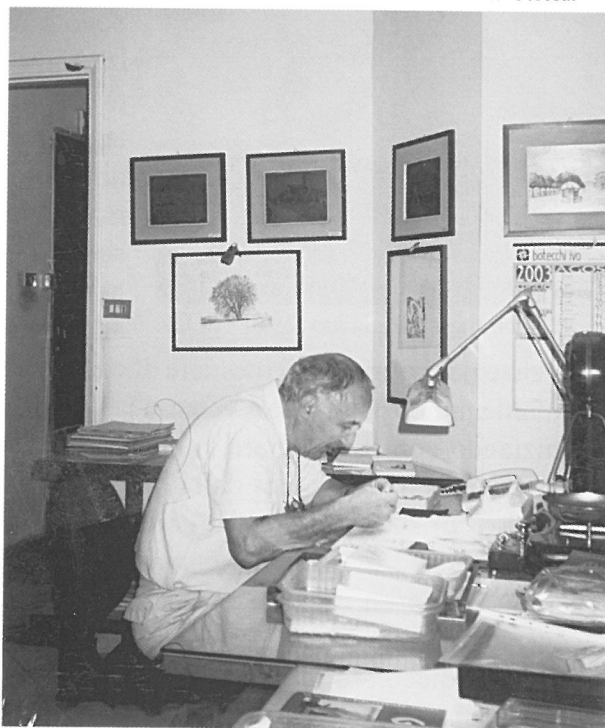
Nel luglio del 1965 Dante Ceresa sposò Carla Maino di Valmadonna e nel 1967 nacque Marco che non ha poi scelto la strada del padre, ha preferito impegnarsi nella direzione di un importante esercizio di forniture per ufficio.

Nel luglio 1975, in occasione del Trentennale della Associazione Orafa Valenzana, Dante Ceresa fu elencato tra gli orafi che più a lungo erano rimasti nella stessa azienda e ricevette la medaglia d'oro *"in segno di riconoscimento per il contributo apportato in molti anni di attività quale collaboratore della ditta Repossi Dirce"*.

Nel 1981 entrò nella ditta una delle due figlie di Dirce Repossi, Vittoria Verderio che ancora oggi ne continua la conduzione. Dante Ceresa aggiunge brevemente, ma con soddisfazione, che l'intesa con la giovane Vittoria è sempre stata completa e la collaborazione soddisfacente. *"Quando subii una rapina, a Bari, nel 1991, decisi di non viaggiare più, ma la signora Dirce mi chiese di tornare a dirigere il laboratorio, un impegno che svolsi fino al 2007"*.

Anche Dante Ceresa, come alcuni altri orafi, è un uomo schivo che non

Dante Ceresa.



2003, Dante Ceresa nel suo ufficio, nella ditta Dirce Repossi.



Vichor Hugo Peracchio (1933 - 1953).

ama parlare troppo di sé; infatti devo alla gentilezza e pazienza della signora Carla alcune utili precisazioni alle concise risposte del marito, e l'interessante documentazione fotografica.

Vichor Hugo Peracchio (1933- dicembre 1953): le date in parentesi indicano quanto fu breve la sua esistenza. Conseguito il diploma della Scuola di Avviamento Professionale, Vittorio Peracchio trovò lavoro presso Gino Amisano, come tagliatore di selle per biciclette. Era un lavoro che svolgeva con impegno, ma che evidentemente non rappresentava la sua massima aspirazione, perché nel tempo libero si impegnò ad acquisire, da autodidatta, le conoscenze necessarie per il mestiere di elettricista. E vi riuscì piuttosto bene,

infatti applicò per primo a Valenza la 'luce a giorno', il cosiddetto 'neon', iniziando con l'illuminare la chiesa della S. S. Trinità (via Cunietti), installando i famosi tubi dalla luce bianca, al centro della navata, servendosi di semplici scale e corde. Attento anche alla necessità degli orafi di disporre di una luce concentrata su un punto ristretto, Vichor Hugo studiò un lampada con braccio snodato che rispondeva alle richieste. La sua breve vita fu stroncata da un brutto incidente in una notte di dicembre, quando l'auto guidata dall'amico Giorgio sbandò sul fondo viscido della strada nei pressi di Pietramarazzi. Le parole ancora oggi accorate e commosse del fratello, mostrano quanto fu amato nei suoi pochi anni di vita.

Nella ormai molto citata foto del 1947 vi sono altri ragazzi che divennero orafi: Giorgio Gaudino, Fausto Raselli, Carlo Ricaldone, Fausto Ronza, ma molti altri se ne contano nei '...dintorni' della classe 1933; si cercherà di parlare anche di loro nelle prossime puntate, sulla base di racconti diretti o di notizie eventualmente raccolte.